

## **L'uccisione dei fratelli Sceusa Otto condanne all'ergastolo**

Il racconto di Nino Giuffrè ha confermato quanto già ricostruito dalla Procura: gli imprenditori di Cerda Giuseppe e Salvatore Sceusa sarebbero stati uccisi per avere osato «ribellarsi» al controllo della mafia sugli appalti. Al processo d'appello per il duplice delitto sono arrivati otto ergastoli e una sola assoluzione, quella di Simone Scalici. All'ex boss di Caccamo è stata riconosciuta per la prima volta l'attenuante prevista per i collaboratori di giustizia: la sua pena è scesa dall'ergastolo a 15 anni.

La Corte d'assise d'appello, presieduta da Innocenzo La Mantia, ha condannato al carcere a vita Salvatore Biondino, i due Salvatore Biondo, «il lungo» e «il corto», Antonino Troia, Giovanni Battaglia, Antonino Erasmo Troia, Giuseppe Biondolillo e Rosolino Rizzo. Quest'ultimo in primo grado era stato assolto. Poi arrivarono le dichiarazioni di Giuffrè a complicare le cose. L'8 ottobre l'ex boss di Caccamo aveva deposto in aula per la prima volta dopo avere cominciato a raccontare i segreti di Cosa nostra. Nell'aula del bunker di Pagliarelli aveva detto la sua verità sull'uccisione degli Sceusa, fatti sparire nel '91, tirando in ballo tutti gli imputati, e non solo. Aveva chiamato in causa, come mandanti, Totò Riina - mai coinvolto prima - e Giuseppe Farinella, boss di San Mauro Castelverde. Farinella era stato prosciolto dal gip, ma dopo il racconto di Giuffrè il pg Alberto Di Pisa ha inviato gli atti alla Procura.

Nel 1985 Farinella, secondo «manuzza», avrebbe chiesto al boss di Caccamo di eliminare gli Sceusa, «colpevoli» di essersi aggiudicati senza «autorizzazione» lavori sull'autostrada per Messina senza pagare il pizzo alla cosca di San Mauro. I due imprenditori erano di Cerda, e per poterli uccidere sarebbe stata necessario ottenere il benestare di Giuffrè, capo mandamento. Ma il boss, contrario al delitto così come Bernardo Provenzano, avrebbe preso tempo. Nel '90 Farinella avrebbe reiterato la richiesta, ottenendo questa volta il consenso. A Francesco Biondolillo, uomo d'onore di Cerda, sarebbe stato chiesto il «permesso» di utilizzare il figlio Giuseppe, ex sindaco del paese e non affiliato a Cosa nostra, per adesca-

re le vittime. Assieme a Rosolino Rizzo, indicato come boss di Cerdà, Giuffrè raccontò poi di avere pensato di eseguire il delitto nel Termitano, salvo poi decidere di spostarsi a Palermo su richiesta dello stesso Biondolillo, che avrebbe temuto di essere riconosciuto. Informato Riina, questi avrebbe messo a disposizione una persona di sua fiducia, Salvatore Biondino. Posto prescelto, una villa di Capaci procurata da Antonino Troia. Un gruppo di persone, Giuffrè compreso, per due giorni avrebbe aspettato gli Sceusa fingendo di lavorare, fino a un segnale concordato: tre squilli sul cellulare di Giuffrè. Gli Sceusa sarebbero arrivati nella villa alle ore 15 del 19 giugno 1991: furono strangolati e sciolti nell'acido. Giuffrè ha così confermato il racconto di altri due collaboranti, Francesco Onorato e Giovan Battista Ferrante, che si autoaccusarono del delitto. Solo sulla partecipazione di Simone Scalici, difeso dagli avvocati Giovanni Di Benedetto e Roberto D'Agostino, le loro dichiarazioni non coincidevano ed è arrivata l'assoluzione. Al processo si erano costituiti parte civile i familiari delle due vittime - le mogli e il padre - con l'avvocato Massimo Motisi: hanno ottenuto una provvisoriale di 150 milioni di lire ciascuno.

**Riccardo Lo Verso**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***